

A Firenze
quaranta
opere
di Kandinsky

Quaranta opere di Vassili Kandinsky, datate tra il 1900 e il 1922, saranno esposte a Firenze a Palazzo Strozzi dal 23 Aprile al 18 Luglio. Oltre ai lavori ad olio della rassegna fanno parte due acquarelli e quattro dipinti su vetro a soggetto popolare mai usciti dalla Russia

E a Milano
capolavori
dai musei
ungheresi

Ottanta capolavori provenienti dai musei ungheresi saranno esposti fino al 30 maggio a Milano nel Museo della Permanente nell'ambito della mostra «Europa della pittura del XVII secolo». Nella rassegna opere di pittori italiani, francesi e spagnoli. È la prima volta che i dipinti vengono portati fuori dal territorio magiaro

L'INTERVISTA
GIULIO BOLLATI

Scrittore e saggista

A colloquio con l'editore del libro di Bobbio su Antonicelli
Storia di un intellettuale antifascista che arrivò
alla politica attraverso «la via dell'etica». Gobettiano,
attento ai movimenti sociali, ma anche alle istituzioni

Ribelle, ma con lo Stato

TORINO I ricordi e le testimonianze di Norberto Bobbio sull'amico Franco Antonicelli ci restituiscono, a quasi vent'anni dalla scomparsa, la figura di un intellettuale che si oppone al fascismo in nome della libertà, della morale e della cultura insieme ad un'élite, i Ginzburg, i Pavese, i Mila e gli altri allievi migliori di Augusto Monti, il professore che, al Liceo D'Azeglio, «insegna italiano e libertà». È l'inizio della vicenda politica di Antonicelli. La scoperta dell'altra Italia, l'Italia civile di cui parlava Gobetti, verrà più tardi, durante la Resistenza e dopo. L'intellettuale liberale, crociano, Antonicelli incontrerà, conoscerà quello che oggi chiameremo il popolo antifascista, gli uomini semplici, la gente comune, una generazione di combattenti per la libertà, la giustizia sociale e per un'Italia democratica. A quel popolo, a quell'Italia, si legherà per la vita. Il suo rapporto coi comunisti italiani non si interromperà più e gli farà dire a Corrado Staiano - ricorda Bobbio - «Partiva dalla posizione cui era approdato Gobetti. Il che non impedì ad Antonicelli di interrogarsi, fra il dubbio e la speranza di rimanere fedele al grande esempio. «Sono io un gobettiano?»

Due volte, nella sua vita, Antonicelli fu editore. È più nota forse la seconda, alla casa De Silva, ma è ben degna d'esser ricordata anche la prima, quella del 1932-36 quando dirige la «Biblioteca europea» del tipografo-editore Frassinelli. In quegli anni, per la prima volta, lui direttore, escono in Italia autori come Melville, Babel, O'Neill, Joyce, Kafka. Quando nel '45 torna a dirigere la De Silva (fondata nel '42) stampa, fra l'altro, la prima edizione di «Se questo è un uomo» di Primo Levi.

Giulio Bollati, scrittore, saggista, per più di trent'anni all'Elmaudi, oggi editore, di Franco Antonicelli fu amico e con lui condivise interessi culturali e impegno civile. Con Bollati parliamo di come giunse alla politica, del modo di esser politico, di vivere il proprio tempo, che fu di Antonicelli, della crisi del '43 e di quella di oggi, dei giovani.

Lui, nato letterato e rimasto per tutta la vita letterato, arriva alla politica - ricorda Giulio Bollati - per la via più giusta e più bella, la via dell'etica. Non dimentichiamo che la sua formazione è quella di un liberale, di un crociano, di un idealista, di un filosofo. Arriva alla politica credendo nei valori morali, intellettuali.

Professor Bollati, fu un gobettiano Antonicelli?

Sì, certo. Forse con un interesse per le questioni economiche arrivato più tardi che per Gobetti. Ma quella di Piero Gobetti, anche per la brevissima esistenza, è figura particolarissima. Antonicelli arriva alla po-

litica per il filone della moralità subalpina, piemontese. Con quella concezione della politica come scelta polare Antonicelli affronta galera e confino. Durante la Resistenza questo letterato, studioso di Guido Gozzano, tocca il punto più alto e rischioso dell'impegno politico. Cadere in quel momento nelle mani del nemico sarebbe stata la fine.

Come ha vissuto gli anni del dopoguerra Antonicelli?

Quello che di lui colpiva era la sua disponibilità a tutte le esperienze. Quando, nell'estate del '60, gli amici gli chiesero di andare a Genova, diventata un po' la capitale della battaglia politica contro il governo Tambroni, non ci pensò un minuto. «Sai in macchina, raggiungi la città, parli in un grandissimo comizio, partecipi a cortei e manifestazioni.

Partecipare, vivere tutte le esperienze, non è facile. C'era anche chi parlava di lui come di un disperato. Ma lui era un rappresentante di quella cultura umanistica italiana vissuta con estrema serietà e profondità. Per questo suo modo di essere gli venne anche un'accusa di dilettantismo. Che ne pensa di questa accusa?

Ben venga il dilettantismo quando significa amore per le cose che si fanno. Lui amava la letteratura, la poesia, il contatto umano l'eleganza. Era una personalità complessa e armonica. Con un gran senso dell'umorismo, con la capacità di guardar le cose, e anche se stesso, con ironico distacco.

Ma fu un uomo coerente?

Altri, anche del suo gruppo, hanno dato prova di straordinaria coerenza restando identici a se stessi nel tempo. Antonicelli si è mosso con la storia. Era sempre alla testa di quanto accadeva, senza per questo venire meno alla sua profonda coerenza, alla sua grande sensibilità. Portava il suo impegno nel punto più avanzato del movimento, della società. Era sempre attento al divenire.

E di fronte al movimento dei giovani del 1968?

Antonicelli aveva capito benissimo i giovani ribelli, le loro motivazioni. Eppure quando si trattava di parlare di Cavour dimostrava di sapere bene cosa fosse il senso dello Stato. Ma capiva - ed era una sua forza - anche le realtà non facili da accettare per uomini che venivano da esperienze tanto diverse. Riusciva ad entrare in

Bollati Bornghegn e la Fondazione Antonicelli di Livorno mandano in libreria in questi giorni un volume di Norberto Bobbio. Il filosofo torinese vi ha raccolto quanto scritto e detto, nell'arco di quasi due decenni, su una figura straordinaria di umanista cui lo legò «una lunga amicizia», per riprendere il titolo del testo, inedito che apre il libro. «Franco Antonicelli» (84 pagine e una rara iconografia, lire 18mila) comprende inoltre otto testimonianze sull'amico re-

corda Bobbio in varie occasioni. Nel mondo scolastico 1926-27 Bobbio, allievo del Liceo D'Azeglio, perde un professore Umberto Cosmo e sospeso dall'insegnamento per aver espresso «opinioni avverse al regime». Lo sostituisce un docente di lettere che ha 25 anni, Franco Antonicelli. È il primo incontro, fra allievo e insegnante, e sono pochi anni di differenza. Qualche tempo dopo Antonicelli si unirà al gruppo che si raccoglie attorno al professor Augusto Monti. Ne fanno parte, oltre a Bobbio,

Leone Ginzburg, Mila Pavese, Zini Sturani e altri. Intanto il giovane professore dirige per l'editore Frassinelli, la «Biblioteca europea» e fa tradurre autori in Italia sconosciuti.

Nei molti episodi evocati in queste pagine negli scritti che l'autore cita si rivela l'Antonicelli letterato, poeta, scrittore finissimo, critico acuto, oratore affascinante e insieme uomo d'azione di grande sensibilità politica, puntuale agli appuntamenti con la storia. La sua religione della libertà, la sua concezione etica della politica, ne fanno un antifascista inflessibile. Tre volte arrestato è poi confinato dal regime ad Agropoli. Figura eminente della Resistenza nel '45 è presidente del Cln piemontese, poi, nel dopoguerra, è promotore di iniziative culturali e politiche. Nel 1960, a Genova, è alla testa dei voti contro quel governo Tambroni sostenuto dai vari fascisti. Senatore della Sinistra indipendente eletto nel 1968, è attivamente in Parlamento con interventi su varie questioni, fino al 1974, anno della morte.

ANDREA LIBERATORI



Qui di seguito due brani tratti dal libro di Norberto Bobbio dedicato a Franco Antonicelli.

«Sembrava fragile ma era fortissimo»

NORBERTO BOBBIO

«Sembra un uomo delicato, e invece fortissimo. Sembra abituato alla vita comoda e invece quando è in prigione e ci va tre volte nella sua vita (essere arrestato a Roma nel '44 non era una faccenda da prendere alla leggera), si comporta da uomo temprato, che sopporta serenamente e talora anche allegramente la sua sorte. Sembra un uomo destinato alla quiete vita dello studioso, ma, membro attivo e influente del Comitato di liberazione piemontese, vive un anno fra i più gravi e sempre incombenti pericoli, senza darsene pensiero come se fosse la cosa più naturale del mondo. Sembra un uomo gracile e invece è resistentissimo nonostante una certa sua civetteria nel lamentarsi sempre che è stanco, e per quanto incalzato dalle cose da fare va, viene, viaggia su e giù, prepara il discorso e l'articolo, partecipa alla seguita di qualche comitato e riceve non so quanta gente, e poi all'insaputa di tutti tira fuori dalla manica, come un prestigiatore, un gustosissimo libro di poesie per ragazzi».

(ma il primo incontro era stato al Liceo D'Azeglio qualche anno prima quando egli era arrivato giovane, affascinante supplente di Umberto Cosmo cacciato via dal regime). Credo che anche egli fosse passato dall'antifascismo etico all'antifascismo politico quasi insensibilmente per la forza stessa delle cose, come accadde su per giù a tutti coloro che non appartenevano a gruppi politici organizzati. Come dall'antifascismo militante sia passato alla partecipazione attiva alla resistenza, e come l'abbia conclusa, designato presidente del Comitato di liberazione piemontese, sono cose note. Ma Franco, uomo di principi, non era un politico, o meglio, per avvalermi di una nota distinzione, egli visse specie negli ultimi anni non di politica ma per la politica».

So di non dir nulla di nuovo ma forse è bene ripeterlo: la sinistra così disgregata nelle sue varie componenti è ben poca cosa rispetto alla forza di inerzia del sistema, fortissimo nella sua maledetta degradazione, nel suo stretto intreccio di potere, economia e politica su cui s'innesta l'eterno trasformismo italiano.

Cos'è oggi il trasformismo?

Intende l'accordo tra forze politiche ed economiche le quali si danno poi un mascheramento partitico, ideologico di comodo, intercambiabile. Con tutto questo il potenziale politico del paese deve fare i conti. Bisogna trovare gli sbocchi politici, incanalare il senso di rivolta, il bisogno di cambiare

Proprio in questi ultimi giorni mi pare abbiamo avuto la prova che il paese reale esiste ed è pronto di nuovo a venir fuori a far sentire la sua voce. Ho avuto di nuovo la sensazione che il paese ha grosse risorse, bisogna trovare il modo di farle esprimere.

Un ruolo per la sinistra...

Il fascismo non è mai stato una forza politica ma un'ideologia che si è trasformata in un potere. La sua forza non sta nella sua ideologia ma nella sua capacità di adattare i suoi mezzi alla situazione. È un potere che si è creato attraverso la repressione e la sopraffazione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione.

Antonia con tutto ciò che era nuovo. Purché fosse vivo e autentico. La sua, in questo senso, è stata una permanente giovinezza. Ed è stato il suo modo di essere coerente, di vivere la politica.

Fra la crisi politica che l'Italia attraversa, in piena guerra, mezzo secolo fa e quella che la nostra democrazia vive oggi si tentano dei paralleli. Si parla e si scrive di nuova resistenza. Come vi avrebbe Antonicelli i nostri giorni?

Credo che vivrebbe questa crisi esattamente come visse l'altra e le giornate contro Tambroni. Sarebbe in prima fila, senza diplomazia, farebbe sentire forte la sua voce, di protesta, di condanna, guidato dalla sua morale, dalla sua forte capacità d'indignazione.

Nel mondo della scuola, come nelle fabbriche, si fanno forti i segni d'una volontà di reagire alla crisi, ci si interroga sui domani, il proprio e quello del Paese, sui valori cui richiamarsi in questi frangenti. Antonicelli teneva un avvicendamento, una corruzione, un degradarsi progressivo, un lasciarsi andare della gente. Gli pareva che, per responsabilità della classe dirigente, tutto e tutti tendessero alla palude. Che cosa è cambiato?

Proprio in questi ultimi giorni mi pare abbiamo avuto la prova che il paese reale esiste ed è pronto di nuovo a venir fuori a far sentire la sua voce. Ho avuto di nuovo la sensazione che il paese ha grosse risorse, bisogna trovare il modo di farle esprimere.

Un ruolo per la sinistra...

Il fascismo non è mai stato una forza politica ma un'ideologia che si è trasformata in un potere. La sua forza non sta nella sua ideologia ma nella sua capacità di adattare i suoi mezzi alla situazione. È un potere che si è creato attraverso la repressione e la sopraffazione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione. È un potere che si è creato attraverso la sopraffazione e la repressione.

IL CASO
Le tesi di De Felice su Mussolini
e il suo antisemitismo «solo pensato»

Meglio indagare le consuetudini più che le leggi

MICHELE SARFATTI

La nuova introduzione preposta da Renzo De Felice alla riedizione integrale tascabile della sua Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo contiene analisi e annotazioni sui temi del razzismo e dell'antisemitismo. Su di essa si è recentemente soffermato in queste pagine Luciano Canfora. Vorrei proporre alcune ulteriori annotazioni, riferite ad entrambi gli scritti e concernenti in particolare il secondo tema. De Felice pone al centro delle sue considerazioni l'antisemitismo-pensato di Mussolini. A questo riguardo evidenzia - rifacendosi alle parole di George Mosse - la «posizione cinematicamente flessibile» dell'illustre sulla questione razziale, illustra gli obiettivi extra-ebraici che questi si era proposto adottando i provvedimenti razziali, espone il risultato fallimentare del principale di essi (il dare una «coscienza razziale» agli italiani) ricorda che il fascismo non fu né razzista né antisemita «né quandoorse né per numerosi anni», argomenta la differenza esistente tra i provvedimenti mussoliniani e quelli hitleriani, evita presocché qualsiasi riferimento concreto all'azione antebraica del fascismo e ai suoi risultati materiali.

La recensione di Canfora illustra la continuità della presenza nel fascismo del razzismo e dell'antisemitismo, rimarca la gravità di entrambi richiama la forte vicinanza al riguardo tra fascismo e nazismo fino a far propria un'affermazione di Ernst Nolte sulla profonda similitudine esistente tra le leggi italiane e quelle di Norimberga. Le due posizioni (qui niente in modo certamente troppo schematico e incompleto) sono entrambe rilevanti e ripropongono un dibattito legittimo e anche dove Ma non è ad esso che intendo partecipare con questo scritto. Ritengo che non possiamo non prendere atto del fatto che la presenza e la proposizione di questo dibattito è accompagnata dall'assenza di altri dibattiti o riflessioni collettive in merito alla vicenda dell'antisemitismo fascista. Non ci chiediamo perché Mussolini nel corso del 1938 prospettò due o forse tre ben diverse impostazioni persecutorie non ci chiediamo se è il caso di introdurre anche nella nostra realtà le ipotesi interpretative di funzionalismo e mitizzazione, non ci chiediamo se la legislazione fascista rappresentò un modello per quella di altri paesi, non ci chiediamo se il 1938-1942 fu caratterizzato da linearità nell'azione antebraica.

A mio parere l'assenza di questi altri temi di dibattito è causata sostanzialmente dal fatto che, salvo alcune rilevanti ma isolate eccezioni alla legge degli studi sull'antisemitismo fascista è da molto tempo priva di velem e attornata da secche rappresentate proprio dalla crescente prevalenza di troppi assegnata a quel dibattito sulle qualità generali dell'antisemitismo mussoliniano.

E però né la nave è arenata né le secche formano una corona compatta. Esse sono separate da canali che è possibile percorrere, canali costituiti da vicende - generali o minute - assai concrete talora genericamente note e talora quasi imprevedute. Ad esempio agli inizi del 1938 alcuni governi europei emanarono o annunciarono misure antebraiche esse erano diverse le une dalle altre, ma tutte (ad eccezione di quelle dell'Austria annessa) proponevano una persecuzione basata su quote (il numero clausus) e/o su fasce (distinzioni tra ebrei autoctoni con menti, ebrei immigrati), questi stessi criteri erano anche presenti in alcune delle prime leggi varate in Germania tra l'aprile e l'agosto 1933. Queste constatazioni spingono a prendere in considerazione l'ipotesi che, al di là delle affinità e delle diversità stonche, politiche e «antisemitiche» dei vari governi, l'azione di una egualazione antebraica dovesse quasi necessariamente passare da una fase iniziale - di diversa durata e diversa qualità - con caratteristiche parziali e non secche o totali. La carenza di studi - in Italia e altrove - sul tema consiglia di non addentrarsi oltre nelle ipotesi e nelle riflessioni ma qui interessava mostrare solo come, percorso uno dei tanti canali, si giunga a rapportarsi alle secche sudette con una visuale più ampia, costituita in questo caso dalla possibile esistenza di caratteristiche proprie dell'antisemitismo-praticato e quindi del possibile suo essere strumento autonomo dall'antisemitismo-pensato che pure lo sostiene (e che lo ha generato). In sostanza vi è la necessità di tornare a porre al centro del nostro lavoro l'antisemitismo-praticato. Così facendo credo che potremo riscontrare la continua presenza secondaria dell'antisemitismo in Mussolini e nel fascismo e il carattere di vera e propria svolta del 1938 il forte contenuto antebraico delle norme varate e il loro discostarsi dalla versione nazista proprio e principalmente riguardo alla maggioranza dei principi stabiliti il 15 settembre 1935 a Norimberga, la specificità antisemita che dette luogo alla gravemente nociva coerenza di Hitler e la specificità antisemita che dette luogo al gravemente nocivo cismo di Mussolini.

La femminile santità di Giovanni della Croce

La santità di Giovanni della Croce fu alimentata dall'osservazione, dalla sperimentazione e dalla memoria della differenza. Lui, Juan de Yepes, figlio di Catalina, tessitrice, donna povera, e di un Gonzalo che, quando suo figlio ha tre anni, muore, avrà sempre sotto gli occhi lo spettacolo offerto da una umanità che traversa l'Europa in cerca di pane. L'esercito dei mendicanti e degli affamati assedia le rocche città e i colti conventi. Tocca agli esseri al di sotto del bisogno portare la notizia del mondo della sventura, che si confronta con un altro mondo; quello che ha già posto piede nelle nuove terre, al di là dell'Oceano, regale, cortigiano e borghese, oggi vicino a noi europei quanto è lontano quella moltitudine di affamati, di viandanti senza destinazione certa, costretti talora a pratiche di autoflagio. Parola del Ruzante c, ai nostri giorni, di Piero Camporesi.

Juan nasce nel 1542 Catalina lo partorisce a Fontiveros. Il figlio di Catalina è destinato alla gloria degli altari. Sarà San Giovanni della Croce. Ma la sua santità è altrove. È nella solitudine che lo destina alla creatività, nell'essere pellegrino tra quei due mondi tra l'estrema povertà e la sontuosa ricchezza, tra la malattia e la salute, tra l'ignoranza e la cultura e, infine, - quando incontrerà Teresa di Gesù, quella Teresa d'Avila destinata anch'essa alle glorie barocche degli altari dopo una dolorosa sperimentazione della vita - tra l'angoscia e l'estasi.

In Giovanni della Croce Solitudine e creatività (Editori Riuniti, pag. 159, lire 25.000) Rosa Rossi pone a confronto Giovanni e Teresa (si ricorderà Teresa d'Avila Biografia di una scrittrice della stessa Rosa Rossi) un uomo e una donna che, divisi dalla fondante differenza di sesso e dal diverso livello sociale, non possono evitare un oggettivo confronto. «Adone alla proposta di Teresa, farsi carmelitano scalo nel 1568, non significò per Juan de Yepes il distacco dall'immagi-

ne della casa paterna che la scelta di un convento piccolo e povero aveva significato invece per Teresa di Cepeda e Ahumada, borghese di origine ebraica. Juan era abituato al piccolo e al poco, a una misura che conferiva proporzioni accettabili a tutto ciò che veniva a confronto con gli affamati o con la povertà di Catalina. Juan non ebbe mai ricchezza di cui spogliarsi come san Francesco e il gesto del mendicante gli era familiare. Per lui il convento e la ciotola del cibo quotidiano erano abbondanza. Se ricchezza c'era stata, nella famiglia paterna o era leggenda o era memoria.

Non gli fu difficile accettare la proposta di Teresa giacché colui che aveva scritto il Libro della vita e il Cammino di perfezione lo invitava al lavoro e alla solitudine al lavoro che essa aveva prescritto per le suore monache (filare e tessere come Catalina) e alla solitudine che aveva scelto per sé. L'offerta superava in quantità e in valore le differenze. E a questo

Rosa Rossi ha dedicato un libro all'uomo che si fece carmelitano con Teresa d'Avila. Un viaggio, nello stile di Virginia Woolf, nella sua anima e nella Spagna del '500

OTTAVIO CECCHI

incrocio che nasce Giovanni il carmelitano scalo, «colui che ci può essere maestro di due aspetti essenziali della condizione umana la capacità di stare in solitudine, dello stare in se stessi, e la disponibilità autentica verso gli altri». La grande Teresa aveva scelto bene il suo discepolo, il fondatore e maestro degli scalo.

Come già in lei, in Teresa Rosa Rossi vede anche un Giovanni lo scrittore. La solitudine conduce alla passione per la bellezza il linguaggio, il «dire» la vita interiore si fonda sul silenzio. La poesia nasce da

quell'esistere (verbo che sarà caro agli scrittori del fantastico) tra il non-dire, il silenzio e il non-non-dire, la parola. Di volte il sguardo si distoglie da Giovanni e da Teresa per posarsi su Mozart, persino sull'ossessivo solitario esercizio musicale di Glenn Gould su Mandel Stam e su Kafka. Quando Giovanni nasce e fugge dalla prigione in cui è stato costretto dai carmelitani calzati a compiere il primo gesto di samizdat affida alle monache i suoi versi. Come Mandel Stam è sicuro che la sua opera «ci penserà la gente a

custodirla». Come Kafka risponde di aver ricevuto o di sperare grazie dalla solitudine. Kafka dirà: «Ho già pensato più volte che il modo migliore di vita per me sarebbe quello di stare con l'occidente per scrivere e una lampada nel locale più interno di una cantina vuota e chiusa». La strada per andare a prendere il pasto sarebbe la mia unica passeggiata (...). Chissà quali cose scriverei! Da quali profondità ti terrei fuori».

Giovanni, nel buco fetido della prigione, mantiene intatta la sua diversità di scalo,

coltiva la solitudine e il silenzio, il non-dire per dar voce al non-non-dire alla parola del Cantico spirituale - un testo - scrive Rosa Rossi - in cui si opera una riscrittura geniale - paragonabile per densità a quella che fece Virgilio di Omero e Dante di Virgilio - di un grandissimo testo della poesia ebraica, il Cantico dei Cantici.

Teresa e Giovanni, l'estasi e l'angoscia l'estasi sta a lei come l'angoscia sta a lui sono l'una e l'altra, il momento più alto della vita interiore due modi diversi di raggiungerlo e sperimentarlo, propri della vita e della formazione individuale. Uscire da sé, sprofondare in sé. Nell'estasi si manifesta anche la colpa e la nuda madre di lei, nell'angoscia si rivela di nuovo Catalina, quel vivere della famiglia di Gonzalo all'incrocio tra le rocche città spagnole ed europee e i viandanti affamati, i mendicanti e i piagnoli dalle malattie vecchie e nuove che straziano i corpi e le menti. Giovanni aveva imparato

lui maldestro, minuto e scuro ad adoperare le mani nei lavori più umili. Nel suo rapporto con Teresa egli sperimentò la differenza tra la propria vita interiore e quella di lei e seguendo la grande donna che lo aveva accolto tra gli scalo ebbe la possibilità di condividere altre e meno sublimi esperienze femminili. La venatura di psicologia analitica che percorre il saggio (scritto in spaccato senza preoccupazioni di incoerenza cronologica) la lezione viene da Virginia Woolf) porta a una ricerca di Anima nel poeta carmelitano. Anima è la poesia di Giovanni anima è zappare il orto, preparare il cibo fare l'infermeria. E Anima, esperienza femminile, è il rifiuto forse generato in lui ormai colto e autorevole, dai «barbari» di un nuovo sapere che potevano essere gli balenati attraverso le notizie sulle teorie di Copernico - di insegnare secondo forme accademiche di quella limitazione e rinuncia. A dovette fare esperienza il bambino Juan de Yepes.